

Marco Bresadola e Sandro Cardinali

Dalla tazzina del diavolo al mondo in una tazza

Quella del caffè è una storia che si perde nella notte dei tempi, tanto varia, sfuggente e antica è la sua origine: difficile trovare il bandolo di questa matassa, a cominciare dal nome. È l'altopiano di Kaffa in Etiopia, ricco di colture, ad aver dato il nome alla celebre pianta o è questa che ha dato il nome all'altopiano? Pare che l'altopiano abissino abbia ricevuto questo nome quando ormai il caffè era già noto in tutto il mondo ed il termine caffè deriverebbe dal turco *kahave*, a sua volta proveniente dall'arabo *qahwa*, che vogliono dire, rispettivamente, bevanda eccitante o vino.

Pochi avvenimenti nella storia sono conditi di leggende come il caffè. C'è da credere che anche per l'origine della stessa caffeomanzia sarebbe difficile districarsi tra racconti autentici e fiabe suggestive.

Nella *Bibbia* (Samuele I, XXV, 18) – scrive George Pasch in un trattato del Settecento – Abigail porta a Davide come dono di conciliazione “dei grani abbrustoliti” cioè dei chicchi di caffè¹. Ed è ancora caffè – come si chiede Pietro Della Valle che viaggia in Oriente dal 1614 al 1626 – quella bevanda “di color nero e amara” (il nepente) che Elena aggiunge al vino per asciugare le lacrime degli ospiti alla mensa di Menelao, definita da Omero utile “contro i dispiaceri, i rancori e la memoria dei dolori” (*Odissea*, IV)²? Non meno avvincente è la leggenda proveniente da fonti arabe e ripresa in Occidente dal frate maronita Antonio Fausto Nairone, docente di teologia alla Sorbona all'inizio del Settecento. Da quanto si può leggere nella dotta trattazione, intorno all'800

¹ G. PASCHIUS, *De novis inventis, quorum accuratiori cultui facem praetulit antiquitas, tractatus, secundum ductum disciplinarum, facultatum atque artium in gratiam...*, Lipsiae, Joh. Grossi, 1700, p. 447.

² P. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle il pellegrino, descritti da lui medesimo in lettere familiari all'erudito suo amico Mario Schipano e divisi in tre parti: la Turchia, la Persia e l'India*, 1, Brighton, G. Gancia, 1843, pp. 74 ss.

Marco Bresadola e Sandro Cardinali Dalla tazzina del diavolo al mondo in una tazza

d.C., un pastore abissino che pascolava il gregge attorno a Moka (Yemen) vide ballare le sue capre dopo che ebbero brucato certe bacche rosse da un cespuglio. Il pastore raccontò l'episodio all'abate Yahia, priore del monastero di Chehodet, a cui il gregge apparteneva. Quando il monaco gettò nel fuoco alcune delle bacche, da queste si sprigionò un intenso e piacevole aroma. Egli allora, tolti dal fuoco i chicchi anneriti, li mise in infusione in acqua e scoprì così che se ne poteva ricavare una bevanda gradevole al gusto e stimolante³.

Ma, come scrive Gaetano Picardi in un testo intitolato *Del caffè, racconto storico-medico* del 1845, “non bisogna avvilupparsi nelle frascherie delle ipotesi e conghietturare all'ingrosso”⁴. Maggiore consistenza storica la si può rintracciare a partire dal XIV secolo, epoca in cui si hanno notizie della lenta ma progressiva diffusione del caffè in Arabia, dove veniva consumato, in particolar modo, per tenersi svegli durante le orazioni notturne. Gelosi della scoperta della nera bevanda, considerata magica e preziosa, gli arabi ne proibirono l'esportazione, anche perché in Arabia fino al 1400 i grani di caffè venivano pure utilizzati in campo medico con finalità curative⁵. Con il tempo, però, la sua conoscenza si propagò, tanto che alla Mecca e a Medina erano presenti le prime mescite pubbliche fin dal XV secolo.

La diffusione del caffè fu facilitata dall'espansione dell'Islam nell'Africa del Nord, nel Medio Oriente, nell'Europa e nell'Asia del Sud; all'inizio sotto le spinte espansionistiche dell'impero ottomano ed in seguito grazie allo sviluppo commerciale, favorito dai grandi viaggi. I resoconti di parecchi viaggiatori testimoniano quanto l'uso del caffè fosse diffusissimo in tutto l'Oriente islamico nella seconda metà del XVI secolo. Nel secolo successivo, il caffè come merce varcò i confini orientali per approdare in Europa.

Come per altri tipi di piante e semi l'introduzione del caffè è legata alla storia delle guerre, del commercio e delle colonizzazioni⁶.

Oltre ai viaggiatori, commercianti e avventurieri che seguirono le rotte delle navi, anche studiosi, botanici e medici contribuirono a far conoscere il caffè in Europa. Fra i numerosi resoconti, vanno ricordati quello di Leonard Rauwolf – un medico di Augusta che durante un viaggio in Medio Oriente nel 1573⁷ aveva gustato una bevanda calda, scura, apprezzata da turchi e arabi – e quello di Prospero Alpino, botanico dell'Università di Padova, che nel corso

³ Cfr. A.F. NAIRONUS, *De saluberrima potione. Cabve, seu Cafe noncupata discursus*, Romae, typ. M. Herculis, 1671, pp. 15-18.

⁴ G. PICARDI, *Del caffè, racconto storico-medico*, Napoli, Stab. tip. di G. Nobile, 1845, p. 16.

⁵ Nei loro studi scientifici, sia Rhazes (864-930), che il suo collega Avicenna (980-1037), descrivono il caffè come medicamento.

⁶ Di particolare interesse, a questo proposito, il saggio di W. REINHARD, *Storia dell'espansione europea*, Napoli, Guida, 1987.

⁷ L. RAUWOLF, *Aigentliche Beschreibung der Raiss... inn die Morgenlander*, Lauingen, L. Reinmichel, 1582, pp. 102 s.

di un lungo soggiorno in Egitto aveva sorseggiato “un infuso amaro e di colore nero che Egiziani e Arabi bevono al posto del vino e che si vende nei locali pubblici”⁸; fu proprio Prospero Alpino a introdurre il caffè a Venezia nel 1584, al momento del suo rientro nella terra d’origine.

Il racconto circa le origini leggendarie del caffè spesso si accompagna a resoconti dal sapore altrettanto fiabesco sul primo approccio con questa bevanda. È il caso, ad esempio, di Luigi Ferdinando Marsili, rampollo di una nobile famiglia bolognese e autore di un’operetta dedicata al caffè pubblicata a Vienna nel 1685. L’incontro di Marsili col caffè presenta molti aspetti rocamboleschi, così come rocambolesca è tutta la vita di quest’uomo d’arme, diplomatico, studioso di storia naturale e fondatore di un’importante istituzione scientifica del Settecento, l’Istituto delle Scienze di Bologna⁹. Marsili venne a contatto con il caffè durante un giovanile soggiorno a Costantinopoli, trascorso nel 1679 al seguito dell’ambasciatore di Venezia presso la corte ottomana. Ma la sua frequentazione con questa “bevanda asiatica” – come lui stesso la definisce – avvenne soprattutto qualche anno dopo, quando fu catturato da soldati tartari durante la guerra tra esercito imperiale asburgico, in cui militava, e la coalizione turco-ungarica. Venduto al pascià di Temesvar (l’odierna Timisoara, in Romania), Marsili fu impiegato come “cuoco del caffè”, come lui stesso ci dice: “Dovetti per molti giorni in una fumicata tenda esercitare l’arte di cuoco del cavè, non solo per la quantità [che] era necessaria all’uso della sua domestica corte, ma anche per quello [che] bisognava a tener fornita una bottega che si potrebbe equiparare a un’osteria delle nostre”¹⁰. Il caffè si rivelò per Marsili una vera e propria ancora di salvezza, dato che il mestiere di servitore della bevanda gli consentì di fare la conoscenza di alcuni personaggi che lo aiutarono a riacquistare la libertà.

Nel suo trattato, Marsili considera il caffè prima di tutto come una bevanda, diffusa in Turchia e nei paesi di religione musulmana come sostituto delle bevande alcoliche, tipiche invece dell’Europa cristiana. Descrive nel dettaglio i processi di scelta, di tostatura, macinazione, conservazione e preparazione dei grani, così come li aveva appresi per esperienza personale. Infine sottolinea le virtù medicinali della pianta, appoggiandosi alla relazione di uno studioso turco che aveva conosciuto a Costantinopoli e citando alcuni autori moderni come Thomas Willis (sul quale torneremo). Da queste fonti Marsili ricava l’indicazione che il caffè risulta giovevole soprattutto agli individui con

⁸ P. ALPINUS, *De plantis Aegypti liber*, Venetiis, Apud Franciscum de Franciscis, 1592, p. 62.

⁹ Su Marsili cfr. G. Gullino e C. Preti, *s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXX, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 2008, pp. 771-781; su Marsili e l’Istituto delle Scienze cfr. M. CAVAZZA, *Settecento inquieto. Alle origini dell’Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna, Il Mulino, 1990.

¹⁰ L.F. MARSILI, *Bevanda asiatica*, a cura di C. Mazzotta, Roma, Salerno, 1998, p. 36.

Marco Bresadola e Sandro Cardinali Dalla tazzina del diavolo al mondo in una tazza

un “temperamento umido”, quale era il dedicatario della sua opera, il nunzio apostolico a Vienna Francesco Buonvisi¹¹.

Marsili rappresenta bene quella figura di viaggiatore “curioso” che riportava in Europa notizie, e spesso anche esemplari, di ciò che di più strano e raro trovava nel contatto con ambienti e culture esotiche. Secondo una tesi recente, il canale principale della diffusione iniziale del caffè e di altre piante esotiche come il cacao e il tabacco nell’Europa del XVII secolo risiede nella loro appropriazione da parte dei “virtuosi”, esponenti di una cultura che univa la fascinazione per lo straordinario e il meraviglioso con l’ideale dell’utilità. Come gli abitanti della *Nuova Atlantide* baconiana si beavano del possesso di piante e creature straordinarie e ne sfruttavano le proprietà a loro beneficio, così i virtuosi seguaci della filosofia baconiana facevano a gara per contribuire ad una storia naturale universale, primo necessario passo verso la fondazione di una scienza vera e utile. Piante come il caffè, inesistenti in Europa ed estranee alla cultura scientifica europea, erano le prime ad attirare l’attenzione dei virtuosi e ad essere oggetto di studio e discussione. Tanto più che la maggior parte dei primi resoconti sul caffè ne sottolineava l’uso medico da parte dei suoi estimatori orientali¹².

Marsili aspirava a essere un membro della comunità cosmopolita dei virtuosi e si sarebbe dimostrato un importante esponente della storia naturale baconiana. Tuttavia, Marsili non era un medico, e questo spiega la mancanza di una discussione personale e approfondita sugli effetti medicinali del caffè.

Diverso è il discorso per un’altra operetta sul caffè pubblicata alcuni anni dopo, nel 1691, a Bologna e intitolata *L’ambrosia arabica*. L’autore, Angelo Rambaldi, era un medico emiliano abbastanza rinomato, avendo in cura, tra gli altri, i Principi della Mirandola. In quest’opera Rambaldi prende nettamente le distanze dall’impostazione della medicina galenica, che attribuiva gli effetti delle sostanze medicinali alle loro qualità di secco, umido, freddo e caldo. Scartando, a modello del *Saggiatore* galileiano, la terminologia delle qualità aristoteliche in quanto impiega “vocaboli senza soggetto”, Rambaldi si schiera con l’approccio di quelle che chiama le “moderne accademie de’ sperimenti”, che adottano una concezione corpuscolare della materia e si affidano all’analisi chimica delle sostanze¹³. Così, il frutto della pianta di caffè non agisce sul corpo umano in virtù del suo essere caldo e secco, oppure freddo e secco, come sostenuto da autori quali Avicenna e Prospero Alpino, ma per essere composto da sali volatili di natura alcalica e da un olio grasso e scuro.

¹¹ *Ivi*, pp. 57 s.

¹² Cfr. B. COWAN, *The social life of coffee. The emergence of the British Coffeehouse*, New Haven-London, Yale Univ. Press, 2005, in part. pp. 5-30.

¹³ A. RAMBALDI, *L’ambrosia arabica*, a cura di G. Roversi, Bologna, Forni, 2001, pp. 24 ss.

Questa composizione rende ragione, secondo Rambaldi, degli effetti generali del caffè sull'organismo, in particolare la sua capacità di nutrire i corpi magri e, viceversa, aiutare il dimagrimento di quelli grassi¹⁴. Rende anche ragione del gusto amaro così caratteristico della bevanda, un fatto rimarcato da tutta la letteratura sul caffè.

Rambaldi passa poi a trattare degli usi terapeutici specifici del caffè. Anche in questa parte, la più estesa del trattato, l'autore contrappone la scuola galenica alla visione dei medici moderni sulla causa di varie malattie. Punto di riferimento fondamentale è il medico inglese Thomas Willis, membro della Royal Society di Londra ed esponente di spicco del fronte dei moderni in medicina. Willis aveva dedicato al caffè due pagine della sua *Pharmaceutice rationalis*, pubblicata nel 1674 e più volte ristampata e tradotta, classificandolo tra i "medicamenta anthyponotica". Prendendo le distanze dall'impostazione galenica, ma anche dalla trattazione di Bacone, che aveva annoverato il caffè tra gli oppiacei, Willis attribuì ad esso un'azione stimolante e antinarcotica. Tale azione era dovuta alle sue particelle saline e particolarmente attive che, insinuandosi nel sangue e nel fluido nerveo, giungevano al cervello aprendone i pori e agitandone gli spiriti. Per questo motivo Willis sconsigliava l'uso del caffè in pazienti di costituzione gracile e nervosa, mentre negli altri considerava il caffè una medicina molto salutare, tanto da dichiarare che in molti casi "preferiva mandare i pazienti nelle taverne dove si vende il caffè piuttosto che nelle farmacie"¹⁵.

Dal canto suo, Rambaldi è ancora più generoso col caffè del suo collega inglese. Ammette che la bevanda non è indicata per alcuni pazienti, ma si tratta di una precisazione fatta quasi *en passant* in un discorso invece tutto teso a elogiare le virtù terapeutiche della nuova medicina. Nel testo si legge che il caffè "smorza la febre", "corrobora tutte le parti del corpo", "fortifica il capo, talvolta concilia il sonno, ma più sovente lo scaccia, è antidoto contro l'ubriachezza, cura la vertigine, e corrobora la memoria". Inoltre "quieti i dolori di testa, d'orecchie e d'occhi, anzi col solo fumo conforta la vista" e "asciuga tutte le catarrali flussioni, che dal capo in qualsivoglia parte discendono". Ancora, "emenda i vizi dello stomaco, quieti gli affetti ipocondriaci, sminuisce la milza gonfia, dissipa i flati, i dolori di stomaco e simili". "Bevuto caldo – continua Rambaldi – non abbruggia elevando vessiche, e imbianca i denti"; giova nelle indisposizioni delle donne, e in particolare nelle affezioni isteriche. "Non si dà rimedio pari – scrive il medico emiliano – per preserva-

¹⁴ *Ivi*, pp. 27 s, 31 s.

¹⁵ T. WILLIS, *Pharmaceutice rationalis, sive Diatriba de medicamentorum operationibus in humano corpore*, I, Londini, Apud Robertum Scott, 1674, pp. 228 s.

Marco Bresadola e Sandro Cardinali Dalla tazzina del diavolo al mondo in una tazza

re da dolori articolari, podagra, calcolo, e per sollevar nel principio gl'idropici". Infine "toglie la tosse e molti vizi de polmoni"¹⁶. Una vera panacea.

L'ultimo paragrafo dell'opera è dedicato a smentire l'opinione ricorrente, sostenuta anche da Willis, che il caffè "smorzasse i sensi di Venere", cioè diminuisse il desiderio sessuale e favorisse l'impotenza. Su questo tema, però, non troviamo considerazioni fisiologiche, ma osservazioni di natura per così dire etno-antropologica. Che il caffè non pregiudichi la prestanza sessuale è dimostrato, secondo Rambaldi, dal fatto che i turchi hanno prole numerosa e ricorrono al caffè per favorire la ripetizione dell'atto sessuale. Ma soprattutto – conclude Rambaldi con nota autobiografica – è attestato dal suo stesso esempio, in quanto uomo "che già per anni trentasei continuati in tutti i tempi lo bevo, [e] con la mia prima moglie sono sempre stato fecondo, e con la seconda dopo li anni settanta di mia vita, ho già avuti due figli maschi, e fra quattro mesi aspetto il terzo"¹⁷.

L'uso terapeutico della nuova sostanza non era lodato soltanto nella trattativa medica, ma era fattivamente adottato nella pratica dei medici moderni. Negli stessi anni in cui Rambaldi scriveva la sua apologia, il suo celebre compatriota Marcello Malpighi prescriveva il caffè ai suoi pazienti come diuretico, corroborante e correttore dell'acidità di stomaco¹⁸. Malpighi aveva ricevuto una copia del trattato di Marsili sul caffè dall'autore stesso, di cui era stato maestro negli anni della formazione bolognese, e lo aveva ringraziato del dono di un "curiosissimo libro" nel quale si trovava "il fiore et il netto di questa materia"¹⁹. In una lettera del gennaio 1690 indirizzata a un collega, al quale aveva chiesto un consulto sulla propria salute, Malpighi scrisse che anni prima aveva preso il caffè "quando pativo specialmente di papitationi di cuore e vertigini e sentivo corroborato lo stomaco, ma mi succedeva un gran calore nelle reni e quantità d'orina onde fui necessitato a tralasciarlo. Nonostante però questo io lo ripigliarò per vederne l'effetto"²⁰.

Gli esempi di Willis, Rambaldi e Malpighi mostrano come nell'ultimo scorcio del Seicento il caffè fosse entrato a pieno titolo nella farmacopea dei sostenitori della nuova scienza e della medicina dei moderni. Vi erano alcune voci in apparenza dissonanti, come quella di Francesco Redi, pure lui impor-

¹⁶ RAMBALDI, *Lambrosia arabica*, cit., *passim*.

¹⁷ *Ivi*, pp. 68 s. Si potrebbe commentare questa nota autobiografica (e auto compiaciuta) di Rambaldi allo stesso modo in cui, in un celebre film, Harry risponde a Sally, che gli fa notare come Charlie Chaplin avesse avuto figli fino a 73 anni: "Sì, ma non riusciva a tenerli in braccio!" (da *Harry ti presento Sally*, diretto da Rob Reiner, 1989). Ringraziamo Doris Cardinali per la citazione cinefila.

¹⁸ Cfr. M. MALPIGHI, *The correspondence*, ed. by H.B. Adelman, 5 voll., Ithaca and London, Cornell Univ. Press, 1975, lett. 951, 959, 1006, 1075.

¹⁹ *Ivi*, lett. 509 e 539.

²⁰ *Ivi*, lett. 803.

tante esponente della medicina moderna e archiatra della corte medicea. Nel 1685, lo stesso anno del trattato di Marsili, Redi diede alle stampe un diti-rambo nato nell'ambiente della corte e dell'Accademia della Crusca e intitolato *Bacco in Toscana*. Tra l'elogio del Chianti e l'esaltazione del Montepulciano, Bacco trova il tempo per denigrare bevande come il the, il "cioccolatte" e soprattutto il caffè, del quale dice:

Beverei prima il veleno,
 Che un bicchier, che fosse pieno
 Dell'amaro e reo caffè:
 Colà tra gli Arabi,
 E tra i Giannizzeri
 Liquor sì ostico,
 Sì nero e torbido
 Gli schiavi ingollino.
 Giù nel Tartaro,
 Giù nell'Erebo,
 L'empie Belidi l'inventarono,
 E Tesifone, e l'altre Furie
 A Proserpina il ministrarono;
 E se in Asia il Musulmano
 Se lo cionca a precipizio,
 Mostra aver poco giudizio.²¹

Il caffè bevanda del diavolo dunque? In realtà sappiamo che Redi, come Malpighi, prescriveva il caffè ai suoi pazienti e che lui stesso ne faceva uso, preferendolo al vino. L'attacco del *Bacco in Toscana* al caffè non deriva dunque da un giudizio negativo sulla bevanda da parte del medico Redi, ma va compreso all'interno dell'economia dell'operetta. Si tratta di un'esaltazione del vino e in particolare dei vini autoctoni della Toscana, di fronte alla quale ogni bevanda alternativa, e per di più di provenienza straniera come il caffè, doveva risultare sminuita. Anziché testimonianza di un nemico del caffè, l'operetta di Redi sembra invece suggerire come questa bevanda avesse fatto il suo ingresso negli ambienti nobiliari e cortigiani dell'Italia del secondo Seicento e minacciasse il tradizionale primato del vino come bevanda del piacere e del passatempo.

Col conforto del parere dei medici, ma non solo, in brevissimo tempo il caffè divenne un bene di consumo facilmente reperibile, amato prima da nobili e intellettuali, poi anche dalla gente comune. A Istanbul, intorno al 1554, sorsero le prime caffetterie, che si moltiplicarono velocemente in tutta la città con il nome di *qahveh* (o *khaveh*). In Europa il boom delle "botteghe del caffè" si ebbe nel Seicento: in Gran Bretagna verso la fine del secolo se ne

²¹ F. REDI, *Bacco in Toscana*, in ID., *Opere*, I, Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1809, p. 7.

Marco Bresadola e Sandro Cardinali Dalla tazzina del diavolo al mondo in una tazza

potevano contare oltre tremila; Parigi e Londra all'inizio del Settecento ne vantavano oltre trecento.

Non è qui il caso, per quanto di straordinario interesse, ripercorrere una storia del caffè, quanto piuttosto indagare qual è stata l'influenza di un tal genere di consumo in epoca moderna. Alla pari di altre sostanze, il caffè servì non solo a procurare nuovi piaceri, ma svolse una vera e propria missione di civiltà. "La sua funzione storica, solo in apparenza paradossale, è costituita – come scrive Wolfgang Shivelbush – proprio dall'abbinamento lavoro-voluttà. I processi che questa sostanza stimolante induce nell'organismo umano portano – per così dire – a compimento quanto già era presente spiritualmente, culturalmente e politicamente"²².

Nel secolo XVII le spezie perdono la loro posizione di merci più importanti del mercato mondiale. Il mercato è ormai saturo e il palato degli europei respinge i piatti fortemente aromatizzati. Questo cambiamento del gusto va di pari passo con la calorosa accoglienza dei nuovi generi voluttuari che, a partire dal XVII secolo, riscuotono grande successo in Europa: oltre al caffè, il tè, la cioccolata, il tabacco e lo zucchero²³. La mania dell'esotico è ormai diventata un vero e proprio fenomeno culturale che interessa praticamente tutte le arti, dalla pittura alla letteratura, dalla scultura all'architettura. Bere caffè diventa una moda, l'occasione, per gli aristocratici, di sfoggiare una nuova forma di etichetta, per ostentare lusso e buone maniere. Ciò che a nobili e cortigiani sta a cuore non è tanto la nera bevanda quanto il cerimoniale messo in atto quando il caffè viene servito: preziosi servizi di porcellana, galanteria e conversazioni mondane. In breve, la forma più del contenuto.

Che il caffè fosse un bene di lusso ce lo testimonia Rousseau; in una pagina scritta dal suo biografo Bernardin de Saint-Pierre si legge:

Mentre attraversavamo les Tuileries, [Jean-Jacques] sentì odore di caffè. Ecco – mi disse – un profumo che amo molto. Quando lungo le scale della mia abitazione si sente l'odore del caffè tostato, i miei vicini chiudono la loro porta e io apro la mia. Bevete del caffè, gli chiesi, perché vi piace il profumo che emana? Sì – mi rispose – i gelati e il caffè sono le uniche cose di lusso che io amo.²⁴

²² W. SCHIVELBUSCH, *Storia dei generi voluttuari. Spezie, caffè, cioccolato, tabacco, alcool e altre droghe*, Milano, Bruno Mondadori, 1999, p. X.

²³ Cfr., a questo proposito, R. MATTHEE, *Exotic substances: the introduction and global spread of tobacco, coffee, cocoa and distilled liquor, sixteenth to eighteenth centuries*, in *Drugs and narcotics in history*, ed. by R. Porter and M. Teich, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1995, pp. 24-50; A. HUETZ DE LEMPS, *Bevande coloniali e diffusione dello zucchero*, in *Storia dell'alimentazione*, a cura di J.-L. Flandrin e M. Montanari, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 490-500; P. CAMPORESI, *Il brodo indiano. Edonismo ed esotismo nel Settecento*, Milano, Garzanti, 1998.

²⁴ J.-H.-B. DE SAINT-PIERRE, *Essai sur J.-J. Rousseau*, in *Oeuvres posthumes de Jacques-Henry Bernardin de Saint-Pierre*, mises en ordre et précédées de la vie de l'auteur par L. Aimé-Martin, Paris, Lefevre, 1836, p. 435.

Se attorno alla metà del XVII secolo il caffè è usato tutt'al più come medicinale, e se, di lì a poco, per l'aristocrazia, diventa pretesto per favorire occasioni di mondanità, esso continua a conoscere una straordinaria diffusione: dai centri di commercio con il Levante – Venezia, Marsiglia, Londra, Amburgo e Amsterdam – si espande anche nell'entroterra, a portata di un pubblico sempre più vasto.

Il contesto in cui ciò avviene è quello di un cambiamento epocale: proprio negli stessi anni in cui si diffonde il consumo di caffè si afferma un nuovo modello di organizzazione dell'economia e dello stato, parallelamente ad una radicale riconfigurazione delle classi. È l'avvento del modello capitalistico che segna il passaggio da una società gerarchizzata quale quella feudale, che si riproduce identica a se stessa e la cui funzione si esaurisce nel consumo, ad una società dinamica che ha come fine il reinvestimento del sovrappiù prodotto, la razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro, uno sviluppo illimitato del meccanismo che procura profitto. Nascono nuove figure sociali, si assiste ad una progressiva urbanizzazione dei lavoratori costretti ad abbandonare la campagna, fioriscono iniziative industriali ed economiche su larga scala, realizzabili in quanto la misurazione di piccole unità di tempo diventa fatto comune e normale, tale da consentire lavori coordinati e sincronici.

Il consumo dei cosiddetti analettici diviene una vera e propria necessità per regolare l'organismo biologico e consentire alle persone di rispondere alle esigenze di una rigida agenda di lavoro. In ragione di ciò la società borghese del tempo non può non apprezzare le proprietà stimolanti possedute dal caffè, quella, in particolare, di mantenere svegli, con tutto ciò che questo comporta in termini di produttività e allungamento del tempo di lavoro. Non è dunque arrischiato pensare che la combinazione dell'orologio e della caffeina sia stata essenziale per lo sviluppo della società moderna²⁵.

A questo punto al centro dell'interesse per il caffè non sta più la forma, ma la sostanza: la bevanda in quanto tale. Vale a dire concrete proprietà fisiologiche ed effetti che al caffè vengono attribuiti: esso non solo procura piacere, ma può soprattutto, al contrario del vino e della birra, mantenere sobri gli uomini, aiutandoli a lavorare con maggiore concentrazione e applicazione. Nel Medio Evo vino e birra erano le bevande più consumate, facevano parte dell'alimentazione quotidiana. Ma vino e birra erano anche abbondantemente usati sia in occasione delle festività, sia nei momenti in cui uomini miseri e sfruttati potevano concedersi qualche sprazzo di socialità per dimenticare la loro opprimente attività lavorativa.

²⁵ Cfr., su questo argomento, A. WEINBERG BENNET - K. BEALER BONNIE, *Caffeina. Storia cultura e scienza della sostanza più famosa del mondo*, Roma, Donzelli, 2002.

Marco Bresadola e Sandro Cardinali Dalla tazzina del diavolo al mondo in una tazza

È nel corso del XVI secolo che cominciano a manifestarsi numerose critiche nei riguardi dell'alcool. Cambia il modo di considerare il bere all'epoca della Riforma: Lutero si esprime più di una volta contro il diavolo dell'ebbrezza e l'ideologia della borghesia puritana esalta il lavoro contro il torpore indotto dall'alcool, l'impegno contro l'indolenza e l'apatia. Del resto, la nuova visione del mondo introdotta dal Rinascimento e dall'Umanesimo tendeva a valorizzare le potenzialità razionali umane. Viene così imponendosi il modello di umanità e di coscienza caratteristico dei tempi moderni. Non è però sufficiente l'ideologia puritana a rendere possibile l'attuazione della nuova forma di organizzazione sociale; occorre anche una base materiale su cui possa poggiare. Devono cioè combinarsi, per dirla con Weber, etica protestante e spirito del capitalismo, ovvero, per dirla con il barbuto filosofo di Treviri, sovrastruttura e struttura economica.

Le peculiarità di questa nuova base materiale sono da ricercare nella libertà di agire, di produrre e di scambiare; obiettivi che vengono perseguiti attraverso una rivoluzione continua fatta di ampliamenti del mercato, induzione di maggiori bisogni, sviluppi della scienza e della tecnica, creazione di nuovi ruoli degli individui e relazioni sociali su più vasta scala. Tutto ciò, come s'è già detto, richiedeva una rigida disciplina, un comportamento responsabile, una vigile presenza nei luoghi di produzione; esigenze queste che ben si accordavano con il consumo di quella nera bevanda ricca di infinite proprietà e che soprattutto rappresentava un antidoto contro la dipendenza dall'alcool.

Che il caffè abbia potuto essere considerato un simbolo dell'efficienza e della razionalità borghese è testimoniato da un'innumerabile sequela di pareri espressi da medici, filosofi naturali, scrittori e intellettuali. Ne citiamo due a mo' di esempio.

Il primo è tratto dalle *Lettres persanes*; nella lettera XXXVI Usbek scrive a Rhèdi, a Venezia, queste parole:

Il caffè è molto in uso a Parigi; c'è un gran numero di locali pubblici in cui lo servono. In qualcuno di questi ci si comunica delle notizie, in altri si gioca agli scacchi. Ce n'è uno in cui il caffè vien preparato in modo tale che dà dell'ingegno a quelli che lo prendono; per lo meno, non c'è nessuno tra quelli che ne escono, che non creda di averne di più di quando vi è entrato.²⁶

Il secondo riporta un brano dell'articolo *Caffè*, contenuto nell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert:

Infine si può affermare a favore del caffè, che sebbene non possenga qualità così acclamate oltre a quelle che già conosciamo, esso ha comunque il merito, rispetto al vino, di non lasciare in bocca odori sgradevoli, di non procurare turbe nel compor-

²⁶ CH-L. DE SECONDAT, BARON DE LA BREDE ET DE MONTESQUIEU, *Lettere persiane*, a cura di C. Agostini, Milano, Feltrinelli, 1981, p.78.

tamento; al contrario, questa bevanda allietta gli animi, rende gli uomini più disponibili al lavoro, li rigenera, dissipando noie e preoccupazioni con la stessa naturalezza del celebre nepente cantato da Omero.²⁷

Circa un secolo dopo, nella sua grande *Histoire de France*, Michelet riconosce al caffè di aver portato a termine la missione di far tornare alla sobrietà un'intera epoca:

Sempre più è detronizzata la taverna [...]. L'orrenda taverna è detronizzata poiché ancora sotto Luigi XIV, la gioventù si aggirava tra botti e prostitute. Meno canti di alcolizzati di notte, meno nobili nei fossi delle strade [...]. Il caffè, la bevanda della sobrietà, potente alimento del cervello che, al contrario degli alcolici, fa aumentare la sincerità e la chiarezza; il caffè che spazza le nubi dell'allucinazione e la loro torbida pesantezza; che illumina con il lampo della verità la realtà delle cose; [...] il caffè anti-erotico, che raffredda gli impulsi sessuali ma eccita lo spirito.²⁸

A conclusione della citazione, Michelet parla di caffè antierotico, bevanda che stimola lo spirito invece del sesso. Forse era a conoscenza di quanto accaduto a Londra nel 1674, quando un gruppo di donne, cui peraltro era vietato entrare nelle *coffeehouses*, presentarono una petizione contro il consumo del caffè, ritenuto una sostanza colpevole di ridurre le energie sessuali dei mariti fino all'impotenza.

Come abbiamo visto, nell'Europa della metà del Settecento, e in paesi come l'Inghilterra molto prima, la parabola del caffè, da bevanda esotica e pianta medicinale a bevanda del piacere e della socialità, può dirsi conclusa. I medici, tuttavia, non smisero di considerare il caffè come parte della farmacopea moderna. Ne è un esempio, tra i tanti, una *Dissertazione fisico-medica dell'uso e dell'abuso del caffè*, pubblicata nel 1751 e presto riedita. L'autore è Giovanni dalla Bona, professore di medicina pratica a Padova e collega, tra gli altri, di Giambattista Morgagni. Analogamente a quanto aveva fatto Rambaldi cinquant'anni prima, dalla Bona rifiuta il discorso delle qualità aristotelico-galeniche e pone come punto di partenza della trattazione la composizione chimica del caffè. Contrariamente al medico emiliano, tuttavia, dalla Bona insiste molto più sugli effetti nocivi della bevanda che non sui suoi pregi terapeutici. Il caffè – scrive il medico veneto – essendo “un valevole stimolante delle parti solide, ed un potente assottigliatore delle fluide”, può alterare il movimento delle particelle sanguigne e dei nervi provocando malattie come febbri, paralisi, apoplezie, isterie e convulsioni²⁹.

²⁷ *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres; mis en ordre et publié par M. Diderot... et quant à la partie mathématique, par M. d'Alembert*, I-XVII, Paris, Briasson, 1751-1765. Il brano citato è tratto dalla voce *Caffè*, vol. II, p. 529.

²⁸ J. MICHELET, *Histoire de France*, XVII, Paris, Librairie Internationale, 1877, pp. 171 s.

²⁹ G. DALLA BONA, *Dell'uso e dell'abuso del caffè. Dissertazione storico-fisico-medica*, a cura di G. Zaffagnini, Pavia, Iuculano Editore, 1999, p. 22.

Marco Bresadola e Sandro Cardinali Dalla tazzina del diavolo al mondo in una tazza

Dalla Bona tiene a precisare di non essere un nemico del caffè, ma solo del suo impiego eccessivo. Non è l'uso, ma l'abuso del caffè ciò che egli condanna, sulla scorta di autori come l'inglese George Cheyne, l'italiano Antonio Vallisneri e il solito Willis. In particolare, è da Vallisneri, suo predecessore come professore di medicina a Padova all'inizio del Settecento, che dalla Bona prende probabilmente ispirazione per il titolo della sua dissertazione, oltre che recuperarne vari passi in modo pressoché letterale. Vallisneri aveva dedicato al caffè una voce del *Saggio alfabetico d'istoria medica e naturale*, nella quale trattava questa pianta alla stregua di sostanze come il vino, gli "spiritosi liquori", l'oppio e la cioccolata, tutti prodotti di uso medico, ma il cui abuso comportava danni seri per l'organismo³⁰. Parimenti, l'intenzione di dalla Bona è quella di esporre una serie di avvertimenti su quella che lui definisce come "la gran moda di bere smoderatamente il caffè"³¹.

Si potrebbe essere tentati di spiegare un tale atteggiamento di maggiore cautela, rispetto ai toni entusiastici di studiosi precedenti come Marsili e Rambaldi, con una maggiore conoscenza scientifica delle proprietà e degli effetti della sostanza. Questa spiegazione, tuttavia, non regge. La scoperta della caffeina e lo studio sperimentale dei suoi effetti sull'organismo risalgono ai primi anni dell'Ottocento. Inoltre gli effetti nocivi del caffè sottolineati da dalla Bona erano già conosciuti al tempo dei trattati di Marsili e Rambaldi. Come si spiega allora l'insistenza di dalla Bona e di altri medici del Settecento sui pericoli per la salute comportati dalla nera bevanda?

La risposta ce la fornisce, tra le righe, la stessa dissertazione di dalla Bona. Il medico padovano giustifica il silenzio sui pericoli del caffè da parte degli scrittori che per primi se ne occuparono con la scarsità di osservazioni disponibili sui suoi effetti e con il fatto che all'inizio la bevanda era presa in piccole dosi come medicinale. Chi invece non viene giustificato sono quei "moltissimi scrittori", che in tempi più recenti – scrive dalla Bona – "allettati dalla novità, dall'applauso universale, e da certi loro politici fini, hanno corso l'ordinaria carriera innalzando sempre più questa bevanda, ed attribuendole prodigiosi effetti"³². I destinatari di questa accusa – mercanti, intellettuali vari, medici ciarlatani? – non sono identificati esplicitamente, ma risultano individuabili per esclusione; sono cioè coloro che non seguono la "filosofia sperimentale", come la chiama dalla Bona³³. Il medico padovano si erge così a por-

³⁰ A. VALLISNERI, *Saggio alfabetico*, in ID., *Opere fisico-mediche stampate e manoscritte*, III, Venezia, Appresso Sebastiano Coleti, 1733, pp. 380 s. Dalla Bona dedica diverse pagine della sua dissertazione anche alla cioccolata.

³¹ DALLA BONA, *Dell'uso e dell'abuso del caffè*, cit., p. 39.

³² *Ivi*, p. 47.

³³ *Ivi*, p. 49.

tavoce della scienza sperimentale e della medicina moderna per proporre la sua analisi sull'uso e soprattutto sull'abuso del caffè. In realtà, però, la vera motivazione di dalla Bona è ideologica. Il suo è il tentativo di riportare sul terreno medico il discorso su una sostanza che, introdotta in Europa come medicina, era ormai diventata qualcosa di completamente diverso, sfuggendo al controllo della professione medica. Stiamo cioè guardando da un'angolazione particolare e originale – quella offerta dalla storia del caffè – quello sforzo verso la “medicalizzazione” della società che rappresenta un tratto distintivo della società e della cultura settecentesche³⁴.

Che i pericoli del caffè derivino per dalla Bona dalla sua fuoriuscita dal campo medico, e quindi dal mancato controllo da parte della professione medica, risulta chiaro dai riferimenti alla bevanda come fatto sociale di cui è cosparsa la dissertazione. Dalla Bona riconosce di andare contro corrente rispetto alla “maggior parte degli uomini” che – scrive il medico padovano – considera il caffè una “bevanda nobile, troppo introdotta, ed inserviente ad uso assai dilettevole, perché appena bevuta ricrea lo spirito, ravviva il corpo tutto, e desto lo mantiene al gioco, alle danze, ed a tutte le notturne conversazioni”³⁵. Una bevanda alla moda e legata a nuove forme di socialità, dunque, e non più ad usi medicinali. Ma anche una bevanda legata a nuovi luoghi del vivere associato, anch'essi autonomi rispetto al controllo medico. L'anno prima della dissertazione di dalla Bona, Carlo Goldoni aveva scritto la celebre commedia *La bottega del caffè*. In apertura il “caffettiere” Ridolfo spiega al pigro garzone Trappola perché devono aprire la loro bottega di buon'ora:

RIDOLFO – A buon'ora vengono quelli che hanno da far viaggio, i lavoranti, i barcaruoli, i marinai, tutta gente che si alza di buon mattino.

TRAPPOLA – È veramente una cosa da far crepar da ridere, veder anche i facchini venire a bere il loro caffè.

RIDOLFO – Tutti cercano di fare quello che fanno gli altri. Una volta correva l'acquavite, adesso è in voga il caffè.³⁶

Nella sua dissertazione dalla Bona parla degli abusi del caffè come bevanda, ma anche di quelli legati al caffè come luogo, potenziale coltura di malattie e addirittura di frodi. Ad esempio, è dalle chicchere che passano di bocca in bocca nelle affollate botteghe del caffè che malattie come lo scorbuto trovano facile diffusione – scrive dalla Bona. Per non parlare poi dell'abitudine

³⁴ Sul processo di medicalizzazione e sulla medicina del Settecento cfr. il saggio di R. PORTER, *The eighteenth century*, in L.I. CONRAD et al., *The western medical tradition, 800 BC to AD 1800*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1995, pp. 371-476.

³⁵ DALLA BONA, *Dell'uso e dell'abuso del caffè*, cit., p. 55.

³⁶ C. GOLDONI, *La bottega del caffè*, in ID., *Opere*, I, Milano, per Nicolò Bettoni, 1830, p. 251.

Marco Bresadola e Sandro Cardinali Dalla tazzina del diavolo al mondo in una tazza

di molti caffettieri di adulterare il caffè con fave, ceci e croste di pane abbrustolito, un'usanza – conclude il medico padovano – che contribuisce anch'essa a generare disturbi nell'organismo sano e ad esporlo alla malattia³⁷.

Dalla Bona tiene a sottolineare i rischi che si possono correre nel frequentare le botteghe del caffè; gli è del tutto estraneo che quei luoghi sono ormai divenuti veicoli di riti sociali, di conversazioni, di scambio di idee e di notizie.

La storiografia degli ultimi decenni ha approfondito in diverse direzioni lo studio delle sociabilità urbana e rurale, aristocratica e borghese, popolare o artigiana, analizzandone peculiarità e differenze tra Sei e Settecento, e ricostruendone le molteplici forme in rapporto al lento emergere di nuove pratiche socio-culturali, allo svolgimento dei processi di politicizzazione, all'evoluzione di nuovi linguaggi politici e letterari, all'articolazione progressiva, infine, degli spazi dell'opinione pubblica³⁸. Visto in tutte queste diverse prospettive, il caffè, che dalla fine del XVII secolo in poi progressivamente assurge a luogo cardinale della lenta e correlata diffusione di nuovi saperi e di nuovi sapori, è divenuto uno spazio assiduamente frequentato dagli storici; un punto di riferimento essenziale per chi intenda occuparsi delle forme attraverso cui si è sviluppata la pratica della conversazione e dei nuovi strumenti comunicativi che hanno favorito la formazione della capacità critica e la sua applicazione a quel terreno in cui la ragione incontra al tempo stesso la questione della conoscenza e quella del potere.

Nati come taverne, i caffè mantennero sempre una doppia anima. Da un lato erano luoghi di aggregazione e convivialità disimpegnata, dove si praticava anche il gioco, biliardo e scacchi, soprattutto; come non ricordare Diderot che all'inizio del *Neveu de Rameau* scrive: “Se è freddo, oppure piove, mi rifugio al caffè della Reggenza, dove mi diverto a veder giocare agli scacchi. [...] Il caffè della Reggenza, a Parigi, è il luogo dove tale gioco viene praticato al meglio”³⁹. Dall'altro, i caffè erano sedi privilegiate di dibattito culturale e politico.

Nel XVIII secolo il caffè diventa il locale pubblico per eccellenza del cittadino, dell'uomo che intende servirsi del proprio intelletto “senza la guida di un altro”, il punto di incontro in cui il dinamismo della borghesia emergente esplica la sua forza innovatrice nel tentativo – come scrive Immanuel Kant – di “far pubblico uso della propria ragione in ogni campo”⁴⁰.

³⁷ DALLA BONA, *Dell'uso e dell'abuso del caffè*, cit., pp. 37 s.

³⁸ Tra i numerosi contributi critici dedicati al tema della sociabilità vanno, a nostro avviso, segnalati: D. ROCHE, *Nuove forme di sociabilità e filosofia dei lumi nella Francia del XVIII secolo*, “Il Viessieux”, IV/11, 1981, pp. 10-24; D. GOODMAN, *Sociabilità*, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. Ferrone e D. Roche, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 256-262; *Luoghi quotidiani nella storia d'Europa*, a cura di H.-G. Haupt, Roma-Bari, Laterza, 1993.

³⁹ D. DIDEROT, *Le neveu de Rameau*, Paris, Librairie Plon, 1891, p. 2.

⁴⁰ I. KANT, *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?*, in *Che cos'è l'illuminismo. I testi e la genealogia del concetto*, introd. e cura di A. Tagliapietra, Milano, Bruno Mondadori, 1997, p. 24.

In un articolo intitolato *Della Patria degli Italiani*, pubblicato nel 1765 sulla rivista “Il Caffè” e attribuito a Gian Rinaldo Carli, si legge:

Sono nelle città le botteghe del caffè, ciò che sono nella umana macchina gl'intestini; cioè canali destinati alle ultime e più grosse separazioni della natura [...]. In queste botteghe adunque si digeriscono i giuocatori, gli oziosi, i mormoratori, i discolori, i novellisti, i dottori, i commedianti, i musici, gl'impostori, i pedanti e simil sorta di gente, la quale, se tali vasi escretori non ritrovasse, facilmente nella società s'introdurrebbe e questa ne soffrirebbe un notevole pregiudizio. Tale però, almeno in alcune ore del giorno, non è la bottega del nostro *Demetrio*, in cui se talvolta qualche essere eterogeneo vi s'introduce, per ordinario di persone di spirito e di colto intelletto è ripiena, le quali scopo delle loro meditazioni, e de' loro discorsi si fanno la *verità*, e l'*amore* del pubblico bene; che sono le due sole cose per le quali asseriva *Pitagora* che gli uomini divengono simili agli dei.⁴¹

Il caffè agisce da luogo sociale, da luogo di discussione e di comunicazione; in un periodo in cui non esiste ancora una stampa quotidiana, esso funge come una sorta di agenzia che distribuisce notizie.

L'impulso che dà origine all'esperienza delle *coffeehouses* in Gran Bretagna, va ricercato nelle esigenze dei ceti mercantili, interessati a trovare luoghi ed occasioni dove raccogliere informazioni utili per le proprie attività⁴². Esemplare, in questo caso, la vicenda di Edward Lloyd che nel 1687 apre una caffetteria in Tower street, divenuta, nel giro di breve tempo, punto d'incontro di quanti avevano a che fare con i traffici marittimi e, successivamente, una grande compagnia assicurativa.

Ma, sul finire del XVII secolo e gli inizi del XVIII, il caffè viene frequentato non solo per trattare affari ma anche per discutere degli accadimenti quotidiani e persino di letteratura. Addison, Steele e Defoe, tanto per ricordare i nomi più noti, adottano i caffè come veri e propri locali di redazione, dando vita, con la nascita dello “Spectator” e del “Tatler”, a quell'innovativa esperienza giornalistica che diverrà modello per intellettuali e scrittori di molti altri paesi europei.

Scrivono Robert Darnton: “il caffè funziona come antitesi del salotto: non riunisce infatti una compagnia scelta ma è aperto a tutti”⁴³; coloro che non possono accedere alle istituzioni e alle posizioni più prestigiose dell'apparato culturale monarchico-aristocratico hanno ora l'occasione di praticare o creare altre forme di socialità.

⁴¹ G.R. CARLI, *Della Patria degli Italiani*, in “Il Caffè” 1764-1766, a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, Torino, Bollati-Boringhieri, 1993, p. 421.

⁴² Sulle *coffeehouses* inglesi, cfr. A. ELLIS, *The Penny Universities: a history of the Coffee-Houses*, London, Secker and Warburg, 1956; COWAN, *The social life of coffee*, cit.

⁴³ R. DARNTON, *The high Enlightenment and the low-life of literature in pre-revolutionary France*, “Past and Present”, 51, 1971, p. 100.

Marco Bresadola e Sandro Cardinali Dalla tazzina del diavolo al mondo in una tazza

Se la vita intellettuale del XVII secolo è circoscritta in gran parte a luoghi privati, nel XVIII la *vie de l'esprit* si affaccia all'esterno, bisognosa di punti di riferimento. Il *salon* – forma parigina per eccellenza, nonostante la sua diffusione anche in provincia – continua la propria tradizione, ma trasformandosi e differenziandosi. L'ideale della conversazione portato avanti nel XVII secolo cambia considerevolmente nel XVIII: quel modo di conversare leggero, autosufficiente e limitato a una cerchia ristretta di privilegiati, si trasforma in uno spazio di riflessione aperto al pubblico, rivolto al futuro e al progresso⁴⁴. Se la conversazione mondana del Seicento era fine a se stessa, legata unicamente all'estetica del piacere, quella dei *philosophes* del Settecento – assidui frequentatori dei caffè – diventa uno strumento di ricerca della verità, un modo di pensare, di creare e di costruire collettivamente un sapere, favorendo così la nascita di quella che Jürgen Habermas ha chiamato la “sfera pubblica borghese”⁴⁵.

La conversazione incarna lo spirito dei Lumi, persegue l'ideale di uguaglianza e mira a ridurre le distinzioni sociali, aprendosi alla molteplicità e alla proliferazione delle idee, e rivolgendosi a una pluralità di individui. In questo nuovo modello di conversazione che anima la sfera intellettuale della Francia del Settecento gioca un ruolo decisivo l'influenza inglese, a partire dagli inizi del secolo. Come scrive Jean-Paul Sermain: “Addison e Steele creano con lo *Spectator* un nuovo modo di espressione e di diffusione della riflessione morale e filosofica: un foglio in cui l'autore comunica direttamente con i suoi lettori, sviluppando il suo pensiero a partire dalle loro reazioni [...] e a partire da ciò che si presenta a tutti nell'attualità dei costumi o del pensiero”⁴⁶.

Il principio di reciprocità che impronta la conversazione dei Lumi offre innumerevoli condizioni di interazione, permettendo una collaborazione intellettuale in un quadro di riflessione democratico; la scrittura e l'oralità, infatti, partecipano in egual modo a questa nuova forma di comunicazione, non solo in quanto il riconoscimento del gruppo poggia ormai anche sul merito individuale e sul valore delle idee espresse, ma soprattutto perché queste idee possono riguardare anche argomenti fino ad allora proibiti. Se, precedentemente, tra le cose da evitare vi era soprattutto la politica – considerata pericolosa, in quanto appannaggio esclusivo del sovrano – il caffè diviene ora un progetto sociale, un modello alternativo, un luogo dove la stessa poli-

⁴⁴ Cfr. E. GODO, *Histoire de la conversation*, Paris, PUF, 2003.

⁴⁵ Cfr. J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

⁴⁶ J.-P. SERMAIN, *Le code du bon goût (1725-1750)*, in M. FUMAROLI, *Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne, 1450-1950*, Paris, PUF, 1999, p. 932.

tica trova una propria dimensione: “Il pubblico indispensabile all’avvento delle *Lumières*, e la cui libertà non può conoscere limiti – scrive Roger Chartier –, è costituito da individui che hanno gli stessi diritti, che pensano in maniera autonoma e che parlano in prima persona, e che comunicano con i propri simili. Non esiste argomento che non possa essere oggetto della loro attività critica: né le arti e le scienze, né le questioni attinenti alla religione, né la politica e la legislazione”⁴⁷.

In breve, si tratta “dell’uscita dell’uomo da uno stato di minorità”.

⁴⁷ R. CHARTIER, *Les origines culturelles de la Révolution française*, Paris, Seuil, 2000, p. 44.

